

2 ANNO XIII
APRILE-GIUGNO 2010
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella “Cosmografia generale” (1605).

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

Spedizione Abbonamento Postale
D.L.353/2003 (conv. in L. 27.2.2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Bologna

STAMPA LO SCARABEO
via Maiocchi, 28 - Milano

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giuseppe de Vergottini

REDAZIONE:
COORDINAMENTO ADRIATICO
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Sommario

Il passato e l'identità	2
Diplomazia e musica a Trieste	3
Stroncate dalla storiografia le tesi giustificazioniste	4
Maturità 2010. Confine orientale e foibe	7
Bilinguismo traballante	8
Chi ha paura di un termine italiano nella “bilingue” Capodistria?	9
Le strategie adriatiche dell'energia	10
Quattro appuntamenti per la «Toponomastica» istriana	12
Di là dal nostro Adriatico	13
RECENSIONI E. Apih, <i>Le foibe giuliane. Note e documenti</i> • R. Lunzer, <i>Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900</i> • A. Ara, <i>Fra Nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa</i> • P. Ballinger, <i>La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani</i> • T. Piffer, <i>Gli alleati e la Resistenza italiana</i> • L. Garibaldi - R. Mondoni, <i>Venti di bufera sul confine orientale</i> • P. Tarticchio, <i>Storia di un gatto profugo</i>	
	14

Il passato e l'identità

C'è stato, finalmente, l'incontro dei tre capi di stato. Da lungo tempo auspicato come momento di riconciliazione, più volte postposto in quanto ostacolato da molteplici veti da parte di chi non riteneva accettabile un gesto che potesse significare accettazione senza riserve di prevaricazioni in passato subite.

L'occasione è stata un concerto svoltosi in quella Trieste che da un secolo e mezzo è e rimane il simbolo del completamento della Unità italiana e conclusione del processo risorgimentale.

I presidenti si sono trovati concordi nel sottolineare che i tre Paesi devono sentirsi impegnati nell'assicurare uno sviluppo armonioso di una pacifica collaborazione nel quadro della Unione europea di cui due stati fanno già parte e il terzo è in attesa di un sicuro ingresso. L'ottimismo del futuro, giustamente legato ai destini delle giovani generazioni, era quindi una più che giustificata motivazione per un pubblico gesto riconciliativo.

Ma insistere sul futuro sot-

tolineando che il passato non può condizionare i rapporti fra le popolazioni di diversa lingua, cultura e storia, non può certo significare rinunciare al passato o, addirittura, cancellarlo. Il passato ci accompagna e ci accompagnerà con tutte le sue asperità. Questo è inevitabile ed è bene evitare le ipocrisie. Ha fatto bene il Presidente italiano a ricordare i suoi interventi nelle diverse manifestazioni del Giorno del ricordo, voluto dal Parlamento con unanime consenso, in cui non ha esitato a stigmatizzare le atrocità subite dalle popolazioni dell'Esodo.

Ciò significa che la politica non potrà non tener conto della realtà europea per tutto quello che riguarda lo sviluppo dei rapporti fra i Paesi dell'area adriatica ma ad un tempo non potrà ignorare quelle che sono le aspettative delle popolazioni del confine orientale che non hanno nessuna intenzione di rinunciare a quel patrimonio di valori che ne costituisce una specifica identità. Nessuna rinuncia quindi alla propria

storia fatta di fedeltà a un'idea nazionale che dopo le brucianti esperienze del passato ha rinunciato alle deformazioni del nazionalismo.

E a questo punto il vero interrogativo si rivolge allo stato d'animo delle popolazioni vicine e dei loro leaders politici. La freddezza con cui l'evento triestino è stato accolto nell'ufficialità non pare a prima vista un dato incoraggiante. La cartina di tornasole in un immediato futuro sarà data dalla concretezza dell'azione politica e in particolare dall'atteggiamento che verrà preso nei confronti di quella che è oggi soltanto la minoranza nazionale italiana nei Paesi vicini. Pressochè assimilata nel litorale sloveno, spesso privata delle numerose garanzie pomposamente assicurate da una legislazione apparentemente all'avanguardia ma attuata in modo discriminatorio in entrambe le confinanti repubbliche.

Il gesto di solenne riconciliazione è soltanto una tappa di un percorso irto di difficoltà che dureranno nel tempo.

Diplomazia e musica a Trieste

La serie di concerti "Le Vie dell'amici-
zia" - istituiti dal Ravenna Festival sin
dal 1997, allo scopo di promuovere il
dialogo tra realtà differenti nello spirito uni-
versale della musica - ha guardato a Trieste
per l'edizione 2010. L'intenzione degli orga-
nizzatori era favorire, il 13 luglio, un incon-
tro - all'insegna della direzione del M° Ric-
cardo Muti - tra i presidenti di Italia, Croazia e
Slovenia. Il fine, quello di interpretare il nuo-
vo senso comune di una città crocevia di nazioni
e di identità. Da subito l'esibizione musicale,
che ha ingaggiato oltre trecentocinquanta orche-
strali e cantori dei tre Paesi coinvolti, ha porta-
to con sé inevitabili strascichi diplomatici e po-
litici. Dopo che il quotidiano lubianese «Delo»
collegava infatti esplicitamente la visita del pre-
sidente sloveno, Danilo Türk, con la 90° com-
memorazione del rogo del Balkan, alcuni rap-
presentanti dell'associazionismo istriano-dal-
mata, come diversi esponenti dell'ambiente
politico italiano e triestino, hanno chiesto che,
con l'occasione, i tre presidenti si recassero pa-
rimenti a Bassovizza, per una cerimonia dedi-
cata alle vittime delle foibe e dell'esodo italia-
no dal Confine orientale.

Nel corso delle settimane passate, con l'in-
tento di favorire un'intesa sui punti più con-
troversi dell'appuntamento, si sono partico-
larmente adoperati Lucio Toth, presidente
dell'ANVGD e Miloš Budin, esponente di
spicco della comunità Slovena in Italia. Il 6
luglio, il Quirinale, ha infine confermato «La
partecipazione dei tre Capi di Stato all'even-
to». La Presidenza della Repubblica ha ag-
giunto che il concerto sarebbe stato preceduto
da «brevi cerimonie di ricordo di tragiche
vicende del passato, nell'edificio dell'ex
Narodni Dom e dinanzi al Monumento al-
l'Esodo dalle terre natali degli Istriani, Fiu-

mani e Dalmati, nel comune impegno a costru-
ire insieme un futuro di pace nell'Europa uni-
ta.» L'iniziativa si è perciò mossa anche nel
solco di quanto già auspicato dal presidente
croato Ivo Josipovic, nel segno cioè della ri-
conciliazione con la Serbia e della collabo-
razione a più livelli con Slovenia, Austria e
Ungheria: complici i *meeting* di Abbazia,
Lubiana e Pécs, peraltro segnati da esiti dif-
ferenti, e quindi le visite a Tezno e Bleiburg.
Le reazioni al programma della riunione di
Napolitano, Türk e Josipovic - in Italia - non
si sono lasciate attendere. Positive - ad esem-
pio - quelle espresse da Renzo Tondo, presi-
dente del Friuli-Venezia Giulia e da Roberto
Dipiazza, sindaco di Trieste. Non altrettanto
favorevoli sin da subito le posizioni esplici-
tate da Roberto Menia, deputato promotore
della Legge istitutiva del "Giorno del Ricor-
do" e da varie associazioni di esuli (Unione
degli istriani, Lega nazionale, Federazione
delle associazioni combattentistiche). L'evento,
nella cornice di Piazza dell'Unità,
preceduto in giornata dalle cerimonie di via
Filzi e di piazza Libertà ha rappresentato -
nelle parole del messaggio congiunto dei tre
Presidenti - un ulteriore tassello in direzione
di «un'Europa sempre più rappresentativa
delle sue molteplici tradizioni e sempre più
saldamente integrata dinanzi alle nuove sfi-
de della globalizzazione.» *Ex post* però, più
che nella comune volontà di coltivare «il ri-
spetto dei diritti di tutte le minoranze», la
stampa slovena ha invece - per parte propria
- posto maggiormente l'accento sul succes-
so conseguito dalla diplomazia di Lubiana nel
rinnovare, congiuntamente alle autorità ita-
liane, la cerimonia commemorativa dell'in-
cendio dell'ex *Narodni Dom*.

Giorgio Federico Siboni

Stroncate dalla storiografia le tesi giustificazioniste

Le foibe non furono vendetta, ma un piano preordinato

Una delle cose che più ci rattristano e ci irritano è trovarci di fronte a interlocutori paludati, o più o meno circondati da un'aureola di ufficialità, accademica o salottiera che sia, che credono di avere capito tutto delle nostre vicende, cioè del confine orientale italiano, ed enunciano verdeti del tipo: in fondo le annessioni italiane del 1918 furono guerre di conquista di terre slave e tedesche, dove gli italiani erano quattro gatti arroccati su posizioni di potere economico, che avevano sfruttato per generazioni i contadini sloveni e croati, ridotti alla miseria.

Quando questa supremazia fu messa in pericolo dalla presa di coscienza delle popolazioni slave del diritto di essere padrone della loro terra, allora noi, perfidi irredentisti, non paghi delle conquiste militari di una guerra vinta per meriti altrui, siamo ricorsi al «fascismo di frontiera» per metter sotto la maggioranza slava con l'uso e l'abuso di manganelli, olio di ricino e, all'occorrenza, gettando gli oppositori nelle foibe.

Per non parlare poi dei crimini di guerra commessi dalle truppe italiane nella Jugoslavia occupata nel 1941-'43, delle cui malefatte sono pieni tanti libri di storici italiani di stretta osservanza auto-denigratoria. Crimini di cui la vendetta popolare slava fece pagare il fio con le stragi delle foibe.

Quando sentiamo questa versione delle disgrazie che hanno segnato la vita nostra e delle nostre famiglie sappiamo che è falsa, ma non sempre basta la nostra esperienza diretta e la nostra cultura personale e familiare per rispondere a tono. E il più delle volte non c'è il tempo sufficiente per farlo. Tanto una riflessione serena richiede un'analisi oggettiva dei fatti, della loro sequenza temporale, delle loro possibili cause. E i primi a non aver tempo da perdere sono i nostri supponenti interlocutori.

La ricerca storica smentisce le tesi ideologiche

La ricerca storica smentisce le tesi ideologiche

È per questo che accogliamo con sollievo libri come quello di Marina Cattaruzza (*L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino 2007), di Raoul Pupo (*Trieste '45*, Laterza 2009), di Elio Apih (*Le foibe giuliane. Note e documenti*, Libreria Editrice Goriziana 2010), pubblicato postumo in questi giorni.

Opere tanto più valide perché provengono da persone non sospette di simpatie di destra, che hanno dedicato la loro vita di studiosi ad indagare su quanto accaduto sulla soglia di casa, che per noi esuli è stata la casa stessa, andata perduta.

Queste ricerche nascono da un sentimento profondo di indignazione di fronte ad una versione propagandistica di sapore nettamente sciovinista. Indignazione che diventa più forte proprio in chi, essendo intimamente democratico, non sopporta che dietro lo schermo dell'antifascismo si vadano a giustificare autentici crimini contro l'umanità, non diversi da quelli che i tribunali internazionali cercano di giudicare. Sia Raoul Pupo che Elio Apih hanno fatto parte della commissione mista italo-slovena che è riuscita anche a stendere una relazione rimasta ufficiosa, ma che ormai tutti conoscono. La loro reazione alle tesi giustificazioniste è nata proprio da quella esperienza; dalla durezza dei dibattiti interni dove l'ideologia continuava a prevalere sull'oggettività dei fatti.

Cosicché quell'esperienza è diventata per i partecipanti sprone ad un

approfondimento appassionato, per non restare schiavi a loro volta di pregiudizi di segno opposto. E le conclusioni della relazione, spesso conquistate a denti stretti con faticosi compromessi verbali, sono diventate la base di partenza minimale da cui ripartire per fronteggiare l'ondata negazionista di ritorno, che si è prodotta negli ultimi anni come reazione rabbiosa degli ambienti più nostalgici e nazionalisti all'indubitabile conquista conseguita dagli esuli giuliano-dalmati con la legge del Giorno del Ricordo.

Conquista alla quale non è estraneo il diverso clima che proprio quella relazione ha determinato, riconoscendo per la prima volta la reciprocità delle colpe e la complessità delle vicende del confine orientale, dove torti e ragioni non si separano con tagli netti: tutto il bene di qua, tutto il male di là.

Dalle ricerche alcune acquisizioni fondamentali

Dalle nuove ricerche di Pupo e di Apih trovano conferma documentale alcune acquisizioni per noi essenziali:

1. La presenza da secoli di una popolazione italiana autoctona in Istria, a Fiume e in Dalmazia, in proporzioni diverse, ma comunque prevalente in Istria, a Fiume e a Zara, che dava un volto inconfondibile a un sistema di convivenza tra etnie diverse. Si cancella così la grande menzogna che gli italiani fossero stati importati nelle nostre terre dall'immigrazione forzata mussoliniana.

2. L'insorgere di un conflitto a metà Ottocento tra italiani e slavi (sloveni a nord, croati e serbi a sud) contenuto a fatica dall'amministrazione austro-ungarica ma comunque rimasto, malgrado gli episodi di violenza, nei limiti di un confronto ci-

vile tra opposti nazionalismi.

3. L'esplosione di tale conflitto al termine già della Prima guerra mondiale negli anni 1919-1921, con sopraffazioni e violenze reciproche che obbligarono sì alcune migliaia di sloveni e croati ad abbandonare il Litorale, ma che costrinsero anche al primo esodo definitivo migliaia di italiani della Dalmazia, riducendo così al lumicino la minoranza dalmato-veneta a Spalato, Traù, Ragusa, Sebenico e negli altri centri dalmati.

4. L'inserimento su tale situazione conflittuale del cosiddetto «fascismo di frontiera», in gran parte guidato da elementi estranei alla regione e che si scontrava con la formazione liberale e democratica del personale politico irredentista che aveva retto le comunità locali sotto l'Austria, difendendone il carattere italiano. Se ne deduce che non fu il «fascismo di frontiera» a generare il conflitto, ma caso mai a strumentalizzarlo esacerbando i contrasti e soprattutto finendo per dividere gli stessi italiani, tra fascisti e antifascisti. Cade così l'altra menzogna: che gli italiani del confine giuliano fossero tutti fascisti.

5. L'ambiguità del tentativo di snazionalizzazione delle aree slovene e croate messo in atto dallo Stato italiano tra il Venti e il Quaranta, con contraddizioni tra un periodo e l'altro, tentativi di assimilazione e parziali e temporanee acquisizioni di consenso allo stesso regime fascista, come avveniva nel resto d'Italia.

6. La violenza dell'occupazione/«liberazione» iugoslava nel 1944 in Dalmazia e nella primavera del 1945 nella Venezia Giulia che aveva come scopo preordinato una strategia di eliminazione fisica preventiva di chiunque, per le sue convinzioni o il suo passato, potesse opporsi non solo all'instaurazione di un regime comunista ma all'immediata annessione di tutta la regione, fino al Friuli, alla Jugoslavia di Tito.

In Venezia Giulia un terrore coordinato

Questo è il dato di fatto che taglia la testa al toro alle tesi giustificazioniste. Non fu la rabbia della popolazione slovena e croata, altamente minoritaria nelle città e nell'Istria costiera, a causare i massacri degli

italiani nelle foibe e nel gulag iugoslavo, ma un disegno programmato dall'alto per cancellare o sottomettere quanto di italiano vi era nella regione. E all'epoca era ancora tanto!

Scrivono Apih che nell'eliminazione massiva degli italiani modalità e pratiche erano «tipiche dei rivoluzionari organizzati», molto lontane da quelle delle insurrezioni popolari contro i «padroni» o gli «occupanti». Non furono i contadini sloveni e croati ad approfittare dei loro connazionali italiani rimasti senza difesa. Non ci furono linciaggi né di civili né di militari, né in Venezia Giulia né altrove, sottolinea l'autore. Si trattò invece di un'azione politica coordinata, frutto di esperti del terrore appositamente addestrati.

L'uso delle «corriere della morte», che percorrevano di notte le strade dell'Istria interna con i vetri imbiancati a calce per portare i prigionieri nei luoghi di esecuzione, dove li attendevano le mitragliere puntate tra i tronchi degli alberi, era lo stesso già sperimentato sei anni prima dai servizi sovietici a Katyn – osserva Elio Apih – quando vollero sterminare la classe dirigente militare polacca, che era prevalentemente di sentimenti liberali o conservatori. Un'azione di prevenzione quando ancora nessun soldato della Germania nazista aveva varcato il confine dell'URSS. Che anzi Stalin e Hitler in quel momento erano buoni alleati.

La stessa pratica dei polsi legati con il filo spinato era comune – prosegue lo storico triestino – alle esecuzioni di massa tanto naziste che sovietiche. La scuola dei massacratori di Tito era dunque la stessa.

Un disegno lucido e spietato, che partiva dalla subordinazione delle formazioni partigiane italiane ai comandi iugoslavi (incoraggiato da Togliatti), alla loro dispersione in regioni della Jugoslavia lontane ed estranee (dove i nostri partigiani giuliani, insieme con i militari italiani passati con la resistenza iugoslava, non sapevano come muoversi ed erano visti con sospetto e ostilità dai «compagni» slavi).

Il calvario delle deportazioni

Una tragedia nella tragedia quella dei soldati italiani finiti nel gulag iu-

goslavo dopo aver combattuto al fianco di Tito, che si unisce al calvario dei militari della RSI giustiziati sul posto e dei civili giuliani, deportati a migliaia a piedi per centinaia di chilometri dalle coste adriatiche verso la Lika e le pianure pannoniche.

Borovnica, Stara Gradiska: nomi rimasti nella memoria delle nostre famiglie come Dachau e Buchenwald. Tanto più che molti dei prigionieri italiani in Jugoslavia venivano addirittura dai lager tedeschi dell'Europa orientale.

Anche se le truppe italiane, quindi, non avessero compiuto sanguinose rappresaglie in Croazia o in Montenegro, la sorte dei civili italiani della Dalmazia e della Venezia Giulia era già segnata: dovevano andarsene. In un modo o nell'altro, come confessò Milovan Gilas.

Questa è la tragica verità che emerge dall'analisi dei documenti.

Aveva visto bene Antonio Baiamonti fin dal 1887. Nel suo ultimo discorso alla Dieta Dalmata «austriaca», da ultimo podestà italiano di Spalato, quando ancora non era apparso il «fascismo di frontiera», così si era pronunciato: «Gli italiani, anziché combattere le vostre aspirazioni, anziché calpestare i vostri diritti e schiacciare il vostro avvenire, si sono prestati, con interesse leale e vero, perché la lingua slava fosse modestamente introdotta nelle scuole e negli uffici [...]». «Noi fin dai primi tempi vi abbiamo accolto sui nostri lidi con affetto e sincerità e voi ce ne discacciate, con poco patriottismo e ci assegnate come unica dimora il mare: «u more» – che è il vostro programma [...]». «Noi vi abbiamo dato istruzione e voi ci volete condannare all'ignoranza; noi non abbiamo mai pensato di sopprimere in voi il sentimento di nazionalità, né la lingua, ed alcuni di voi raccoglierebbero tutti noi in un cumulo per farci saltare in aria con un paio di chilogrammi di dinamite».

Fu necessario qualche chilogrammo in più. Ma il risultato finale fu raggiunto, da Cattaro a Capodistria.

Lucio Toth

Tratto da «Difesa Adriatica», nn. 8-9, agosto-settembre 2010

Rassegna**Italiani nel Mondo****Fornire una soluzione equa e definitiva sui beni abbandonati**

Presentata più di un anno fa, è stata finalmente assegnata alla Commissione Bilancio della Camera la proposta di legge dell'onorevole Donadi (Idv) "Norme per l'indennizzo in favore dei cittadini italiani titolari di beni, diritti e interessi abbandonati nei territori ceduti all'ex Jugoslavia".

Il testo - sottoscritto dai suoi colleghi Monai e Borghesi - inizierà l'iter dalla sede referente e sarà sottoposto ai pareri delle Commissioni Affari Costituzionali, Affari Esteri e Finanze. Obiettivo della proposta di legge quello di "fornire una soluzione equa e definitiva del complesso problema dei beni abbandonati nei territori passati a sovranità jugoslava dopo la seconda guerra mondiale". In particolare si intende risolvere "in maniera definitiva la questione dei beni già appartenenti agli esuli che hanno dovuto abbandonare forzatamente la loro terra, mediante un risarcimento equo e definitivo e non attraverso ulteriori acconti che dopo sessant'anni risulterebbero inaccettabili".

Nella presentazione del testo, Donadi denuncia il fatto che le norme di garanzia contenute nell'allegato XIV del Trattato di pace ("Disposizioni economiche e finanziarie relative ai Territori ceduti") "furono violate dalla Jugoslavia, che espropriò quasi tutti questi beni e, successivamente, stipulò un Accordo con l'Italia per indennizzarli".

Ripercorso il succedersi di norme e decreti, Donadi ricorda che dopo l'accordo di Belgrado del 1954 con cui "Italia e Jugoslavia stipularono un regolamento definitivo di tutti i debiti e i crediti reciproci derivanti dal Trattato di pace e dagli Accordi successivi, in particolare dei debiti dell'Italia per riparazioni belliche e della Jugoslavia per l'indennizzo dei beni illecitamente espropriati nei territori ceduti", il Governo italiano "mise a disposizione per pagare questi ultimi beni solamente 45 miliardi di lire, a fronte di un valore effettivo di 130 miliardi di lire valutato dall'ufficio tecnico erariale.

La differenza (85 miliardi di lire) fu adoperata come compensazione delle riparazioni belliche che l'Italia doveva pagare alla Jugoslavia e per ottenere l'assenso della stessa al ritorno di Trieste all'Italia, cioè per motivi d'interesse pubblico generale.

Il relativo onere - rileva il deputato - pertanto, doveva essere considerato a carico di tutti i cittadini italiani e non solamente a carico degli esuli".

Invece, "a ulteriore discapito dei profughi giuliano-dalmati, con i 45 miliardi di lire messi a disposizione il Governo italiano ha pagato anche i beni parastatali (non previsti quali indennizzabili né dal Trattato di pace, né dagli Accordi successivi), con il risultato che ai privati titolari di beni nei territori ceduti sono stati erogati solamente 32 miliardi di lire, corrispondenti a meno della quarta parte del valore dei loro beni (130 miliardi di lire).

Da ciò consegue il dovere, a carico del Governo italiano, di reintegrare la differenza (cioè 98 miliardi di lire del 1947) per pagare un indennizzo equo e definitivo agli aventi diritto, come è stato chiaramente stabilito dalla Corte suprema di cassazione con sentenza n. 1549 del 18 settembre 1970".

Considerazioni, aggiunge Donadi, "riferibili anche ai beni abbandonati nella Zona B, con l'aggravante che in tale Zona la disponibilità delle proprietà italiane è venuta a mancare per un atto deliberatamente e liberamente compiuto dal Governo italiano (Trattato di Osimo) e non per cause di forza maggiore (Trattato di pace imposto all'Italia). Come è noto, il Trattato di Osimo è risultato senza alcuna contropartita per l'Italia e ha, invece, assicurato molti vantaggi alla ex Jugoslavia, specialmente per quanto concerne i confini, sia terrestri che marittimi. È vero che l'articolo 4, primo paragrafo, prevedeva anche "un indennizzo (...) equo ed accettabile dalle due Parti", ma tale disposizione si tradusse in un'ulteriore beffa a danno degli esuli, quando con l'Accordo firmato a Roma il 18 febbraio 1983, reso esecutivo dalla legge 7 novembre 1988, n. 518, Italia e Jugoslavia concordarono un irrisorio indennizzo globale di soli 110 milioni di dollari per tutti i beni della Zona B, corrispondente a meno di un ventesimo del loro reale valore". Sette gli articoli che compongono il testo.

a cura di Ardea Velikonja

Tratto da «Panorama Edit» del 30/06/10

Maturità 2010. Confine orientale e foibe

Ai sensi della legge 30 marzo 2004, n. 92, la Repubblica riconosce il 10 febbraio quale "Giorno del ricordo" al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell'esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale. Il candidato delinei la complessa vicenda del confine orientale, dal Patto (o Trattato) di Londra (1915) al Trattato di Osimo (1975), soffermandosi, in particolare, sugli eventi degli anni compresi fra il 1943 e il 1954.

Tra le tracce per la prova scritta di italiano, quest'anno, per quanto riguarda la Tipologia C (il tema di argomento storico), si è proposta, per la prima volta compiutamente in un saggio della Maturità, la questione delle foibe.

A volte sono necessari decenni perché una nazione scavi nella propria memoria alla ricerca della verità storica. Le vicende inerenti al Confine orientale italiano sono rimaste incatenate, lungo tutto il dopoguerra, a una serie di intricati legami: tra silenzi, indifferenza, incomprendimenti e strumentalizzazioni di vario colore. L'esodo condusse all'abbandono dei territori giuliani e istro-dalmati di una percentuale della sua popolazione italiana che si avvicina al 90% e che comprese tra le 250 e le 300.000 persone. Non si può censurare una statistica, però a volte si può farla zoppicare. La tragedia delle foibe e dell'esodo è stata a lungo un evento avvalso alla manipolazione, oppure - più propriamente - alla finzione. Il termine finzione deriva dal latino *fingere* , ossia simula-

re, plasmare. La maggior parte dei componenti della scena pubblica nazionale, infatti, sfruttò gli avvenimenti consumatisi tra il 1943 e il 1954 per i propri scopi narrativi, ostaggio delle dinamiche ideologiche innescate dalla Guerra fredda e del pallottoliere elettorale. Tutti gli assertori di tali dialettiche contrapposte erano destinati a smarrirsi, poiché nessuno dei tessuti narrativi orditi da essi aveva una trama di verità.

Il Novecento, con il suo carico di divisioni ha dimostrato, in modo irrefutabile, in quale misura i nostri confini siano soprattutto costituiti, sopra ogni cosa, dalle cicatrici del passato e dalle emozioni che le accompagnano. Dalla loro storia e dal loro retaggio. Nella trama dell'Italia del secolo passato, forse nessuna cicatrice è più visibile del Confine orientale. La traccia proposta all'esame di Stato 2010 è un piccolo passo avanti verso il riconoscimento realistico di questa lacerazione. È stato detto, credo in parte giustamente, come in questa occasione il tema - svolto dallo 0,6% dei discenti, pari a circa 3000 studenti maturandi - si presentasse per una disamina troppo minuziosa del problema. Sono effettivamente a conoscenza del fatto che più di uno studente è stato attratto dalla prova, ma ha rinunciato per le troppe cose da dire in poco spazio. Auguriamoci però che questo dolore, al quale era stato durevolmente imposto il silenzio, diventi un ulteriore stimolo per riguardare a quelle verità della nostra storia che - innanzitutto nelle scuole - non trovano ancora pieno e concreto riscontro. C'è quindi davvero ancora molto da lavorare.

Francesca Lughi

Rassegna

Morto Udovisi, superstite delle foibe

TRIESTE – È morto a Reggio Emilia, a 84 anni, Graziano Udovisi, ultimo superstite istriano delle foibe titine in Istria. Ne dà notizia l'Associazione nazionale Venezia Giulia e Dalmazia. Nato a Pola il 6 luglio 1925, Udovisi era ufficiale comandante del Presidio di Portole d'Istria e di Rovigno d'Istria. Il 13 maggio 1945 venne rinchiuso in una cella da parte del comando jugoslavo di Pola, poi prelevato dalla cella e torturato insieme ad altri cinque commilitoni. Il 14 maggio fu trascinato sull'orlo della foiba di Fianona per essere trucidato, ma riuscì a liberare i polsi dal filo di ferro che lo legavano e si gettò nel baratro prima della raffica di mitra degli esecutori.

Processato dagli italiani nel Tribunale di Trieste per «collaborazionismo col tedesco invasore», dichiarò di «aver difeso il suolo italiano dallo slavo invasore», ma venne condannato e infine liberato nel 1947 a Civitavecchia. Insegnante elementare, nel dopoguerra si stabilisce nel mantovano, poi nel reggiano. Raccontò la sua storia nel libro-testimonianza «Sopravvissuto alle foibe» e in molte interviste televisive. Per il presidente dell'Anvgd, Lucio Toth, Udovisi «è stato un buon soldato, quando si è trattato di indossare una divisa per difendere l'onore e l'integrità territoriale della nostra Patria. È stato un buon cittadino, perché non ha mai portato la sua terrificante esperienza di infoibato per sollecitare rancori e odi etnici o politici».

Tratto da «Il Piccolo» del 11/05/10

Bilinguismo traballante

Proseguito nell'analisi dello stato dei diritti della nostra minoranza in Slovenia e in Croazia, dopo avere esaminato ed evidenziato le lacune della situazione delle scuole in lingua italiana (vedi *Bollettino di C.A. n. 1/2010, pag. 2*), prendiamo ora in esame la mancata attuazione del diritto al bilinguismo. Fra i tanti argomenti scegliamo, perchè particolarmente significativa, la vicenda che riguarda la cosiddetta *Ipsilon istriana*. Alcuni anni fa è stata aperta al traffico questa moderna superstrada che ha preso il nome dalla sua collocazione sul territorio ove assume la figura della *Y* attraversando in tutta la sua lunghezza la penisola istriana. La segnaletica installata su questa importante arteria è tutta esclusivamente in lingua croata. Non vi è infatti, nei numerosissimi tabelloni apposti a lato dell'arteria e delle strade confluenti o comunque collegate, alcun toponimo, denominazione o dicitura bilingue. Le interpellanze riguardanti questo fatto furono numerose e vennero svolte nelle diverse sedi amministrative, comunali, regionali e centrali. Le risposte attribuirono l'accaduto all'Impresa costruttrice e diedero l'assicurazione che la

stessa avrebbe rimediato quanto prima, sostituendo i cartelli. Sono passati gli anni e i cartelli sono sempre lì, nulla è cambiato, nè è stato corretto o aggiunto alcunchè nella segnaletica, tutta monolingue e croata. Anzi la situazione in questi ultimi giorni è peggiorata. Infatti, essendo in corso il raddoppio dell'arteria, nelle parti già terminate sono stati installati altri nuovi cartelli tutti esclusivamente in croato.

Non basta: l'innesto nella città capolinea, Pola, è costituito da una nuova tangenziale a quattro corsie anch'essa appena inaugurata e, naturalmente, la segnaletica è anche qui tutta in lingua croata.

Abbiamo illustrato l'argomento con un esempio, scelto tra i tantissimi casi in cui si riscontra la violazione sistematica di questo fondamentale diritto, riconosciuto solo sulla carta, non attuato, negato e vilipeso nella realtà quotidiana, ma di cui, in sede internazionale, sia bilaterale con l'Italia, sia nel processo di integrazione europea, la Croazia si fa vanto, rivendicando per sé "la tutela della minoranza ai più alti livelli". E i nostri politici approvano compiaciuti.

Lo scorso mese di aprile si è

occupata della questione inerente il bilinguismo parlato e scritto l'Assemblea della Comunità degli Italiani di Pola. In particolare è stato ricordato che un lungo elenco di esempi di mancato rispetto del bilinguismo è già pervenuto alle autorità con la richiesta di interventi. Purtroppo però senza esito. È stato precisato infatti che se, come sembra per Pola (ma ciò vale anche per tutta l'Istria) non è sancito il bilinguismo globale ma solo quello amministrativo, le competenze di chi, stato, regione o città, è preposto al suo rispetto variano.

Di qui il rimpallo delle responsabilità e il sostanziale nulla di fatto.

Non si è ritenuto utile fare appello all'Italia e richiamare, ad esempio, il trattato Dini-Granic di tutela della minoranza, nel quale il bilinguismo globale, assieme agli altri diritti minoritari, è chiaramente sancito e riconosciuto. Purtroppo è l'ennesimo segnale che proviene da oltre confine di mancanza di fiducia in qualsiasi appoggio da parte italiana, dopo gli innumerevoli esempi di assoluto disinteresse per le sorti di questa minoranza, meritevole di ben altra considerazione.

Cesare Papa

Chi ha paura di un termine italiano nella “bilingue” Capodistria?

Apprendiamo da una segnalazione di Kristjan Knez apparsa su “La Voce del popolo” del 21 maggio che si continua a chiamare Loggia come un tempo, cioè in italiano senza la traduzione slovena, l’elegante costruzione quattrocentesca della piazza principale di Capodistria.

L’uso di tale termine miracolosamente protrattosi fino ai giorni nostri avrebbe provocato il disappunto del Prof. Joze Hocevar il quale osserva (su “Primorske novice”) che un edificio di questo tipo in Slovenia viene chiamato “loza” e che pertanto anche a Capodistria, andrebbe chiamato così. La pubblicista Jolka Milic si spinge oltre, vedendo in questa inosservanza addirittura una “minaccia” per il popolo sloveno.

Ora la loggia è una tipica costruzione di origine medioevale molto diffusa in Istria e Dalmazia, ma assente, per quanto si sappia, sia dalla Slovenia che dalla Croazia storica. È infatti patrimonio peculiare delle due regioni adriatiche di cultura latino-veneta che sono entrate a fare parte della Jugoslavia appena nel corso del XX secolo.

Questo tipo di edificio, adibito anticamente ad uso pubblico, ha avuto origine nei liberi comuni dell’Italia centro-settentrionale (e per estensione e comunanza di civiltà anche nelle città dell’Istria e della Dalmazia) come espressione di quelle libertà contro il dominio feudale e imperiale, sancite negli Statuti cittadini. Successivamente l’uso di costruire Logge si è protratto anche nell’epoca delle Signorie, sia in Italia che nelle città adriatiche sottoposte alla Signoria di Venezia con esemplari rinascimentali di grande pregio artistico, come la loggia detta dei Lanzi a Firenze, quella di Traù, quella palladiana di Vicenza, o le due Logge del Sanmicheli a Zara, per fare solo qualche esempio.

Per quanto riguarda la Loggia di Capodistria in questione, costruita nel 1462, vale la pena ricordare che essa non era la più antica. Infatti si ha testimonianza di una *lobia vetus* fatta erigere nel 1268 da Marino Mauriceno fra i due palazzi comunali di allora, quelli del capitano del popolo e del podestà. Ciò avveniva, per intenderci, circa un secolo prima della erezione della celebre loggia fiorentina.

Se il termine “loggia” infastidisce qualche studioso sloveno, non dovrebbe essere tanto per il suo nome italiano,

quanto per tutto quello che la costruzione stessa rappresenta, il retaggio storico di una istituzione e di un passato che non ha niente a che vedere con la storia slovena. Per la stessa ragione andrebbe distrutto tutto il centro storico di Capodistria.

Un centro storico che per decenni, dopo “il ritorno” della cittadina alla “madrepatria jugoslava”, è stato lasciato in uno stato di estremo abbandono. Lo stesso palazzo Pretorio rischiò di andare perduto tanto che ci fu bisogno di una campagna a favore della sua salvaguardia da parte di esuli Capodistriani (Un documentario di Marucci Vascon, “*Le pietre di Capodistria*”, sta a testimoniare come era ridotto).

Il disinteresse per il patrimonio architettonico della cittadina andava ricercato probabilmente nel fatto che fra quelle calli “veneziane” i nuovi abitanti, insediatisi dopo l’esodo della maggioranza degli italiani autoctoni e provenienti dai villaggi della campagna circostante o immigrati dall’intero territorio jugoslavo, non si trovavano a proprio agio, tanto è vero che preferirono abitare negli anonimi caseggiati di periferia come quelli che hanno deturpato Monte San Marco. Quando ci si accorse del valore del centro storico, si iniziò da parte delle autorità un’opera di recupero per la sua valorizzazione, anche a fini turistici. Di questo patrimonio occorre però considerarsi eredi legittimi e a tal fine andava cancellata la storia etnica e culturale di Capodistria, con un’opera di disinformazione e mistificazione durata decenni.

Eppure, per riconoscere il suo carattere veneto-italiano anche tralasciando di analizzare il materiale onomastico e toponomastico degli archivi, basterebbe consultare un documento jugoslavo, il “*Cadastre National de l’Istrie d’après le Recensement du 1° Octobre 1945*”, pubblicato in francese nel 1946.

In esso, inequivocabilmente, si può leggere che nel 1945 la popolazione di Capodistria (già denominata Kopar)

per quanto sottoposta a intimidazioni e pressioni psicologiche da parte dei titini, nella sua stragrande maggioranza si dichiarò di lingua e nazionalità italiana. Poi venne l’esodo. Cancellando il nome “Loggia”, davvero si pensa di dare un marchio di slovenità fittizia a questo monumento come all’intero retaggio storico di Capodistria?

Liliana Martissa



Le strategie adriatiche dell'energia

Una componente del ritorno dell'elemento spaziale - da alcuni analisti della globalizzazione affrettatamente relegato agli atlanti del passato, dopo la caduta del Muro di Berlino - a discriminante fondamentale nella competizione tra gli Stati, sembra soprattutto sostanzarsi, al presente e all'interno di un'ottica geografica generale, nella corsa all'acquisizione e al godimento di vasti depositi energetici e con essi al controllo delle reti distributive dell'energia stessa. Nell'ottobre 2009, l'«International Herald Tribune», illustrando la linea dei gasdotti in via di definizione tra Russia e Unione Europea, paventava l'insorgere di una nuova Cortina di ferro, una «*continental divide*» destinata «a ridisegnare la mappa europea dell'energia». La Russia, per parte sua, sta registrando negli ultimi anni il recupero di un'aggressività sopranazionale che trova tipicamente nella politica dell'energia e nella pressione geo-strategica due formidabili strumenti di affermazione. Consolidando il proprio ruolo nella regione che va dal Caucaso ai confini con la Cina e promuovendo la messa in opera di nuovi canali di distribuzione energetica, la Russia intende da un lato marginalizzare Stati Uniti e Cina, che stanno intessendo fitti rapporti diplomatici e commerciali con i cosiddetti «*-stan countries*», e dall'altro, attraverso i canali North e South Stream, estromettere dal transito delle condotte i Paesi sgraditi alla propria *leadership*, aprendo allo stesso tempo in Eu-

ropa un ingresso favorevole alle sue specifiche forniture.

All'utilizzo dell'erogazione energetica come elemento di politica economica o di pressione in termini di politica estera - testimoniato tra l'altro e in modo esemplificativo dalle trascorse crisi russo-ucraine - si è aggiunto da tempo lo scontro per le infrastrutture, le reti e i gasdotti, attestato emblematicamente dalla polemica a bassa frequenza che oppone fermamente la Slovenia all'Italia. Il programma dei due Paesi - ratificato a Trieste il 24 maggio - per la definizione di una comune piattaforma operativa sul nucleare non scioglie ancora la disputa che, tra biunivoci e ricorrenti ritorni di fiamma, verte invece sulla costruzione del rigassificatore alla periferia di Trieste, nell'area di Zaule, a pochi chilometri dal confine sloveno. Si stima che l'impianto dovrebbe avere una capacità di conversione di 8 miliardi di metri cubi di gas all'anno e darebbe quindi lavoro, tramite l'indotto, a 400 persone. Le discussioni transfrontaliere sulla costruzione dei rigassificatori friulani si susseguono fin dal 2006: all'epoca venne previsto di realizzarne due, entrambi sarebbero stati posti a ridosso del confine con la Slovenia. Il progetto fu da subito dichiarato inaccettabile dal Governo sloveno in primo luogo, come pure dagli stessi ecologisti italiani, sloveni e croati. Oggetto di particolare contestazione sono state, nel passato come nuovamente, le modalità di funzionamento dei rigassificatori stessi, che utilizza-

no acqua marina per scaldare il gas trasportato dalle navi, con il conseguente rischio di compromettere mediante gli scambi idrici del sistema la flora e la fauna del golfo triestino.

Bruxelles ha già invitato a suo tempo i due Paesi a risolvere la vertenza in un reciproco spirito di collaborazione. Se nel mentre permangono in attesa di definitiva valutazione da parte delle autorità italiane - avanti l'inizio dei lavori previsti per l'anno in corso - l'impatto ambientale e i termini di sicurezza dell'impianto medesimo, sorprende però, a fronte della resistenza manifestata dal Governo sloveno alle installazioni triestine, l'interessamento e la cooperazione rese note dalla stessa Slovenia nell'autunno 2009 nei confronti di un'analoga intrapresa promossa a Veglia (Krk) dalla vicina Croazia, che ha per altro espresso la propria disponibilità verso il coinvolgimento dell'Italia nell'iniziativa. La sensazione che emerge perciò da tutta la vicenda è che la Slovenia persegua, all'interno di questa controversia e in tale ambito, soprattutto un interesse economico volto a spostare il peculiare polo energetico in direzione dei Balcani piuttosto che verso l'Italia. Accanto a ciò parrebbe non ultima profilarsi la volontà politica slovena di riaffermare un'identità vigorosa in Europa e massimamente nello scacchiere Adriatico: dinnanzi a questi due elementi non marginali, il presupposto ecologico-ambientale eccitato da Lubiana in opposizione al cantiere di Zaule sembra-

rebbe divenire semplicemente ausiliario rispetto ad altre esigenze di diversa natura manifestate dalla dirigenza del Paese.

Per il futuro appare altrettanto ragionevolmente prevedibile che - tanto nella dimensione istituzionale, quanto a livello economico-infrastrutturale - il ruolo chiave di indicatore della sicurezza energetica rappresentato dalle reti di fornitura continuerà ad accrescersi, anche per effetto delle pressioni del Gruppo di Visegrad (formato da Polonia, Slovacchia, Repubbli-

ca Ceca e Ungheria) affinché l'UE stabilisca regole collegiali sull'assistenza reciproca in caso di crisi energetiche. Ancora di recente, infatti, la *premier* croata Jadranka Kosor si è recata a Mosca per concludere un accordo - a favore di Gazprom ed Eni - sull'importazione di gas. Tuttavia, Budapest e gli altri Paesi centroeuropei, hanno in seguito persuaso Zagabria a opporsi a ulteriori piani russi, tra cui l'acquisto dell'oleodotto che collega il litorale adriatico all'Ungheria, anche in attesa dello

sviluppo del canale Nabucco: voluto da Bruxelles proprio allo scopo di diminuire l'impatto complessivo della dipendenza dalle fonti russe. Tenuto perciò conto di tutti i fattori sin qui osservati, sembra in ultimo davvero auspicabile che le esigenze dell'intera regione adriatica divengano concretamente oggetto di realistiche politiche sostenibili condivise, in luogo di rappresentare un mero strumento di autonome iniziative dominanti.

Giorgio Federico Siboni

Rassegna

L'insegnamento di Srebrenica

L'errore, fatale, sarebbe quello di attribuire ai balcanici una sorta di predisposizione genetica alla violenza: un comodo riparo alle nostre paure.

E anche un'offesa alla memoria collettiva. Ci fu una guerra civile, 65 anni fa (un breve rintocco di lancette sulla ruota della storia), sul nostro suolo e non fu meno cruenta. Srebrenica non si colloca allora in un altrove remoto. La stessa geografia, implacabile, lo dimostra. Semmai vanno considerate le ragioni che rendono ancora oggi instabile un'area dove dieci anni di conflitto (1991-2001) non sono stati sufficienti per dirimere dispute che rimangono aperte e annunciano, se non affrontate, altra tempesta. Srebrenica aprì la strada al mostro giuridico-istituzionale concepito a Dayton, con la nascita di uno Stato diviso in due entità da sempre sotto minaccia di secessione. I bombardamenti sul Kosovo hanno creato uno Stato-mafia dove vittime e carnefici si sono scambiati il ruolo. Mentre la polveriera macedone sta sempre sull'orlo dell'esplosione. Questo va ricordato oggi. Per non ripetere i ritardi del passato quando si cercò di agire solo fuori tempo massimo. I Balcani hanno bisogno di attenzione e di memoria quando invece siamo propensi a lasciarli nel limbo della cronaca. È successo anche di recente quando la condanna degli ufficiali serbi per Srebrenica è passata praticamente sotto silenzio. Se non possediamo l'antidoto contro la degenerazione nel peggio, dobbiamo però mettere in pratica tutti i meccanismi per evitarlo. E ricordare aiuta. Ci fu una generazione, era ieri, che si era dimenticata dei corsi e ricorsi del Vico e si era illusa che la storia avesse un andamento rettilineo come fosse una locomotiva avviata verso sorti magnifiche e progressive. Invece è come lo Zeno di Italo Svevo: si fuma sempre l'ultima sigaretta.

Gigi Riva

Tratto da «Il Piccolo» del 10/07/10

Le «reliquie» degli esuli

Da molti anni Gian Antonio Stella è attento alla memoria, alle vicende e al presente della comunità giuliano-dalmata. Sul «Corriere della Sera» di mercoledì 12 maggio 2010, per la colonna *Tutti e tutti*, Stella ha ricordato «suppellettili e sedie, credenze e comodini, vestiti e giocattoli» appartenuti agli esuli e abbandonati per anni all'incuria e alla polvere in un magazzino-deposito di Trieste. Parte degli oggetti è stata trasferita presso il museo del Centro raccolta profughi di Padriciano, sulla strada provinciale che da Opicina porta a Basovizza: nella struttura che ospitò molti esuli all'interno di effimeri baraccamenti negli anni del dopoguerra. Altra parte del materiale è stata invece, come noto, collocata da Piero Del Bello direttore dell'Irci - Istituto regionale per la cultura istriano-fiumano-dalmata - presso il nuovo museo della Civiltà istriana.

Il Museo, inaugurato il 10 febbraio, nel cuore del capoluogo giuliano, si avvia a essere il prossimo, necessario punto di riferimento per la comprensione - in presa diretta - dell'esperienza di quanti si trovarono variamente coinvolti nelle drammatiche vicende del Confine orientale. Non sarà tuttavia possibile trasportare all'interno degli spazi espositivi tutti i duemila metri cubi di masserizie che gli esuli portarono con sé dopo aver abbandonato la terra natale. Forse, trattone i pezzi più significativi - come la fotografia di Marinella, una bimba che morì di freddo nell'inverno 1956 - concludono Stella e lo stesso Del Bello, è meglio così. Il deposito potrebbe in certo modo costituire «il migliore degli allestimenti museali: una catasta enorme di oggetti buttati là alla rinfusa. Il panorama che lascia un cataclisma dopo aver annientato tutto.»

F. L.

Quattro appuntamenti per la «Toponomastica» istriana

Due giornate intense, in agenda per Coordinamento Adriatico, quelle del 9 e 10 aprile. L'Associazione - dopo le sessioni istituzionali di Roma e quella di Padova nei mesi trascorsi - ha infatti programmato e messo in opera tre incontri finalizzati alla presentazione dei volumi *La Toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia*, ricerca pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini ad oggi. L'Associazione Coordinamento Adriatico con l'Università Popolare di Trieste e l'Istituto Geografico Militare di Firenze sono i promotori di quest'opera di oltre 1500 pagine, strutturata in due volumi di tre tomi completi di *CD Rom*. La prima giornata, che beneficiava pure del patrocinio del Ministero per i beni e le attività culturali, si è svolta presso lo storico Circolo Ufficiali di Verona Castelvechio. A seguire, il 10 aprile, i convegni si sono svolti prima nel maestoso Palazzo del Municipio di Trieste - dove per l'occasione è stata convocata un'assemblea straordinaria della Giunta - e quindi nella prestigiosa sede della Cassa di Risparmio di Gorizia alla presenza del sindaco della città e del prefetto. I presenti, tra le diverse autorità comunali e regionali e quelle legate all'ambito dell'associazionismo istriano, hanno indirizzato allocuzioni di saluto e di accoglienza sempre nel segno dell'interesse e dell'attenzione verso la raccolta di studi illustrata. A Trieste, l'onorevole Roberto Menia - sottosegretario all'Ambiente e promotore della legge istitutiva del Giorno del Ricordo - ha quindi per parte propria sottolineato l'importanza del «paesaggio culturale» ritratto dalla valorizzazione linguistica espressa in questa ricerca nel segno di uno spirito educativo e formativo.

Le iniziative si sono giovate di vasto concorso di presenze, sia tra gli specialisti dei diversi settori coinvolti, che tra gli estensori dell'Opera, come tra la stampa, gli interessati allo Studio esaminato e i giovani universitari - partecipi soprattutto all'appuntamento goriziano grazie all'impegno verso la sensibilizzazione al tema da parte del prof. Guglielmo Cevolin.

I contenuti della Raccolta sono stati disaminati nella loro interezza, durante il corso delle diverse assisi, dal curatore - prof. Giuseppe de Vergottini - mentre si sono segnalati per ricchezza interpretativa e per l'approfondimento tecnico e tematico i contributi del senatore Lucio Toth, dei proff. Valeria Piergigli, Davide Rossi, Claudio Rossit e Orietta Sel-

va. Ricchi di spunti orientativi e di suggestioni dialettiche e trasversali, sono poi stati gli interventi di Francesca Briani (presidente ANVGD-Verona), di Renzo Codarin (presidente ANVGD-Trieste) e di Rodolfo Ziberna (vice-presidente nazionale ANVGD). Di particolare rilevanza per il grande valore formativo e indicativo le introduzioni dei delegati dei vari istituti che hanno collaborato alla realizzazione dei giorni dedicati alla Toponomastica, come il Gruppo Studi storici e sociali Historia di Pordenone, l'Università di Udine e LiMes Club Verona. In relazione agli appuntamenti ricordati, il dott. Giorgio Federico Siboni - in occasione della conferenza su *I 40 Giorni di Trieste*, promossa il 23 aprile dall'ANVGD-Monza e Brianza - ha in ultimo separatamente affrontato i mutamenti avvenuti nella toponomastica locale in seguito all'occupazione titina della Venezia Giulia.

Con la pubblicazione dei volumi considerati, da parte dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, l'associazione Coordinamento Adriatico ha inteso colmare la carenza di uno studio sistematico dei toponimi in quei territori un tempo sotto la sovranità italiana o comunque inclusi nell'area culturale e linguistica italiana. Dopo una attenta e significativa ricostruzione della cartografia storica (dalle origini alla metà del secolo XIX) e della cartografia geodetica (dalla metà del secolo XIX ad oggi) dei territori dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, la ricerca è dedicata allo studio dei toponimi nei territori dell'Istria e del bacino adriatico orientale, che evidenziano la stratificazione di una straordinaria ricchezza di tradizioni linguistiche e dialettali, specialmente nelle varianti del latino, del veneto e dell'italiano. Inoltre, in ragione del carattere multidisciplinare della scienza toponomastica, si è ritenuto utile affiancare alla ricostruzione cartografica e dei toponimi uno studio giuridico-comparato avente ad oggetto la disciplina delle denominazioni topografiche e del «bilinguismo visivo» negli attuali ordinamenti della Slovenia e della Croazia a garanzia della minoranza autoctona italiana. Senza trascurare i contributi di linguisti e glottologi, lo studio giuridico contiene altresì riferimenti ai principi affermati nella comunità internazionale e ad alcune delle più significative esperienze europee contemporanee a tutela delle rispettive comunità minoritarie.

Francesca Lughì

Di là dal nostro Adriatico

Scarsa prudenza nel crepuscolo jugoslavo

In altra occasione ho avuto modo di rifarmi alle considerazioni di un'autorevole personalità (Diego de Castro) in merito a qualche aspetto della situazione italiana di una trentina di anni fa. Scriveva allora il de Castro che, "se la possibilità di una comunizzazione dell'Italia esiste", i nostri buoni rapporti con la Jugoslavia riguardano anche "il terreno del nostro futuro regime politico interno", per cui potremmo considerare molto meglio per noi che si diffondesse in Italia "il comunismo dell'autogestione jugoslava che non quello del rigido stalinismo russo".

E, come si ricorderà, mi era parso opportuno prendere in considerazione, sul tema in questione anche l'opinione di un altro Autore (Giuseppe Parlato), secondo il quale: di là da qualche opinione che a suo tempo, in merito al tema del confine orientale italiano, tendeva ad evidenziare una presunta scarsa sensibilità dei comunisti e dei democristiani (asseritamente "portatori di ideologie internazionaliste o di un pensiero sociale ecumenico"), si doveva tenere presente anche il "significativo esempio" costituito dalle "raccomandazioni" del 1945 del giornale del Partito d'Azione (partito questo di "stretta derivazione risorgimentale") di parlare "il meno possibile" della Venezia Giulia (e questo "per non dare spazio a nazionalisti e a reazionari").

Proponendo ora in argomento una prospettiva più ampia, di qualche altro Autore, non si potrà mancare anzitutto di accennare alla ipotetica "svolta" della politica estera dell'Italia verso la

Jugoslavia (con un superamento dei precedenti "normali rapporti di buon vicinato"), in stretta connessione con la visita del maggio 1969 a Belgrado del ministero italiano agli Esteri Pietro Nenni.

Più tardi comunque (nelle ultime settimane del 1974) indicazioni molto più impegnative sarebbero venute da Aldo Moro (allora presidente del Consiglio dei ministri italiani ed affiancato da Mariano Rumor come ministro degli Esteri). E in merito a questa nuova "svolta", Massimo Bucarelli (nel 2004, in un suo contributo ospitato nel vol. "Europa adriatica") avrebbe sottolineato a questo proposito "le pressioni da parte dei socialisti italiani" (sostenitori del sistema jugoslavo e "interessati al rafforzamento del regime di Tito"), nonché una precisa volontà di Aldo Moro (tendente a "dialogare e collaborare con il Partito comunista italiano" che a sua volta era favorevole ad un ulteriore miglioramento dei rapporti dell'Italia con uno Stato "comunista" ma al tempo stesso "non allineato").

Altre abbastanza importanti tappe, della strada ormai imboccata dal Governo italiano, per vari aspetti potrebbero anzitutto essere considerare le seguenti: gli accordi italo-jugoslavi di Osimo del 10 novembre 1975; un accordo (del 1980) di cooperazione economica fra la CEE (comunità economica europea) e la Jugoslavia (quando, secondo il giornale "L'Unità" la Jugoslavia sarebbe riuscita a rafforzare la sua non dipendenza sia dall'Occidente sia dall'Oriente); in uno dei vari commenti – proposti tra la fine del 1981 e l'inizio del 1983 – abba-

stanza istruttiva sarebbe apparsa la puntualizzazione dell'ambasciatore italiano a Belgrado Pietro Calamia (che avrebbe sottolineato che era diventata operativa una prima parte di un credito di 150 miliardi di lire concessi dall'Italia alla Jugoslavia, mentre entro breve tempo avrebbe dovuto diventare operativa di una seconda parte di quel credito, e cioè 110 milioni di dollari).

Infine, essenzialmente nell'ambito della prospettiva summenzionata, andrebbe ricordato che: tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, le maggiori iniziative italiane nella regione danubiano-balcanica ruotano attorno al "perno" costituito da Belgrado; nel luglio del 1990 a Brioni – con la mediazione italiana sotto gli auspici della Comunità europea – vennero sottoscritti alcuni accordi che tendevano a salvaguardare il legame confederale della Slovenia e della Croazia con Belgrado; il 18 giugno 1996 il sottosegretario italiano agli Esteri Pietro Fassino dichiarò che, se la Slovenia doveva entrare in Europa, era molto meglio che ciò avvenisse ad opera dell'Italia.

In pratica, quanto fin qui da me prospettato, corrisponde all'impostazione di fondo da me suggerita per un esame critico della politica estera italiana – principalmente fra il 1969 ed il 1992 – nei riguardi della "Jugoslavia". Un "suggerimento" questo concretatosi recentemente nel mio saggio intitolato "Roma e Belgrado 1969 – 1992, momenti di incertezze nella politica estera dell'Italia verso la Jugoslavia".

Mario Dassovich

• *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* • *libri* •

E. APIH, *Le foibe giuliane. Note e documenti*, a cura di R. SPAZZALI - M. CATTARUZZA e O. MOSCARDA-OBIAK, LEG, Gorizia, 2010, pp. 159.

È uscito il 14 maggio per i tipi della Libreria Editrice Goriziana (LEG), un importante inedito dello storico triestino Elio Apih, scomparso nel 2005. Il testo, a cui Apih stava lavorando al momento della morte, è probabilmente destinato a far discutere. Con *Le foibe giuliane* Apih rompe infatti in modo netto con qualsiasi teoria anche parzialmente giustificazionista degli infoibamenti ed esecuzioni di massa avvenuti a più riprese nella Venezia Giulia ad opera di esponenti del movimento partigiano jugoslavo di ispirazione titolista. Per lo storico triestino il discorso sulle foibe non può essere altro che il discorso sul male nella storia, sul male che, in diverse forme e in diversa misura limita l'agire umano, e vi si annida. L'argomentazione è complessa e si svolge su più piani. Particolare attenzione è attribuita alle "tecniche della violenza" messe in atto dai partigiani jugoslavi nella Venezia Giulia: da dove viene la liquidazione con colpo alla nuca? Quando si è cominciato a legare i condannati con il filo di ferro? La logistica del trasporto delle vittime corrispondeva ad una prassi già collaudata altrove? Apih spazia sugli orrori del 20° secolo, dalle fosse di Katyn, alle stragi di Pol Pot, all'eliminazione degli oppositori del nazismo nell'operazione *Nacht und Nebel*, trovandovi corrispondenze con le tecniche utilizzate per le eliminazioni nella Venezia Giulia. Da dove venivano gli "esperti" dello sterminio? Molti avevano partecipato alla guerra civile spagnola o erano esponenti dell'OZNA addestrati a Mosca dal NKGW.

I massacri erano organizzati in modo pianificato dai vertici politici del movimento partigiano jugoslavo a guida comunista, con una posizione di rilievo della polizia politica. Non quindi reazione "spontanea" alle violenze dei fascisti e neppure iniziative periferiche di pochi scalmanati sfuggiti al controllo della guida del movimento, come si è sostenuto per lungo tempo. Ampio spazio è dedicato nel lavoro alla lunga fase della rimozione e – successivamente – della giustificazione dei crimini. Secondo Apih la volontà di minimizzare la gravità degli avvenimenti risale già alle prime inchie-

ste delle forze occupanti alleate dell'agosto 1945. Un contributo ricchissimo di spunti quindi, che sposta definitivamente il piano dell'interpretazione del fenomeno "infoibamento", collocandolo nella logica propria della presa del potere di un movimento comunista avviato a diventare Stato.

Marina Cattaruzza

R. LUNZER, *Irredenti redenti. Intellettuali giuliani del '900*, presentazione di M. ISNENGI, Trieste, Lint editoriale, 2009, pp. 467.

Munita di una profonda conoscenza della letteratura giuliana del Novecento Renate Lunzer ne offre con questo suo importante volume, frutto di lunghi anni di studio, un quadro veramente esaustivo. Si tratta di un'analisi estremamente approfondita del modo di pensare e di sentire degli intellettuali che vissero e descrissero le vicende di quella regione posta al crocevia di tre mondi, l'austriaco, lo slavo e l'italiano negli anni che videro il suo passaggio dalla sovranità asburgica all'annessione all'Italia.

Fu un periodo drammatico per quei giuliani che ebbero la sorte di vivere l'attesa, lo svolgimento e le conseguenze della Grande Guerra, anche per il dilaceramento delle coscienze provocato nel corso degli eventi che si susseguirono nel tempo e che gli intellettuali e gli uomini di cultura, forse più degli altri, ebbero a soffrire.

Erano eventi che avrebbero poi resi consapevoli gli irredentisti democratici come Alberto Spaini, della caduta di tante illusioni legate alla "redenzione" sognata. Altri invece, scettici o addirittura ostili per formazione, per cultura o per motivi diversi all'intervento italiano che avrebbe posto fine al "Welt von Gestern" nel quale erano fino allora vissuti, intuivano con un atteggiamento tra il fatalista ed il pessimista i danni che la dissoluzione dell'Austria-Ungheria avrebbe nel tempo prodotto anche in quello che era chiamato il ricco ed attivo Litorale adriatico. Questa intuizione drammatica allo scoppio della guerra avrebbe portato Angelo Vivante alla disperazione e al suicidio.

Alcuni infine, abbagliati, come Ruggero Fauro Timeus, caduto ben presto sul Carso, dagli ideali nazionalisti o

dal mito dannunziano di "una più grande Italia" protesa verso l'Adriatico orientale e la Balcania, non avrebbero potuto comprendere se non molto più tardi nella tragedia della seconda guerra mondiale gli incommensurabili guasti derivati dalla irrazionale fede riposta in quegli ideali ed in quel mito. La riflessione di Renate Lunzer era iniziata con lo sguardo volto agli irredentisti che a Trieste, a Gorizia e, più in generale, nella Venezia Giulia avevano sognato il distacco della loro regione dall'Austria ritrovando nell'università fiorentina ove si erano raccolti negli anni della vigilia un'italianità non più soltanto culturale. Costoro dopo l'eccidio di Sarajevo ed il rombo sinistro dei cannoni d'agosto, avevano fatto la scelta interventista indossando da volontari il "grigioverde" che li avrebbe portati nel 1915 dalla Firenze de «La Voce» a combattere sul Carso e sul Trentino e, taluni di loro, come Scipio Slataper e Carlo Stuparich a morire nell'"ultima guerra del Risorgimento" per la ritrovata patria italiana.

Coloro che tra le file degli irredentisti interventisti ebbero la sorte di cadere per la "redenzione" sognata ebbero l'"onore di pianto" reso dalla collettività nazionale vittoriosa che ne celebrò l'eroismo e il sacrificio. Molti altri invece, ed erano decine di migliaia, per lealtà all'Impero asburgico, per obbedienza alle sue leggi, o anche per timore di sanzioni o semplicemente per mera inerzia, indossarono il "feldgrau" delle divise imperial-regie e dovettero combattere sui molti fronti dove il governo di Vienna li aveva mandati. Quell'"onore di pianto" che la storia per lo più mostra riservato ai vincitori, fu negato a quanti caddero nelle file imperial-regie perché avevano combattuto dalla parte avversaria soccombente. Così a ricordare la loro memoria restò solo il dolore privato di tante famiglie giuliane e trentine.

Al di là comunque delle differenze che alla vigilia della Grande Guerra caratterizzavano i sentimenti dei giuliani nei confronti dell'Austria di Francesco Giuseppe, che peraltro mostravano da un punto di vista statistico essere

**Tutti i volumi recensiti
si possono ordinare
telefonando
al n. 02.20.13.10**

l'irredentismo limitato per lo più al ceto intellettuale e condiviso solo da una minoranza, va ribadito il carattere legalitario, liberale e piuttosto tollerante di quell'Impero che gli irredentisti sembravano allora non apprezzare. Questo carattere avrebbe fatto riconoscere poi a non pochi di essi, come sottolinea incisivamente la Lunzer, che al confronto con la dura prassi di governo dei regimi totalitari sorti dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, le inefficienti vessazioni poliziesche di questa erano piccola cosa.

Non a caso anche sulle scene teatrali comici del livello di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna avrebbero ricordato con una certa nostalgia un cinquantennio dopo la sua fine che la defunta monarchia danubiana doveva forse essere giudicata per la positività di certi suoi caratteri non soltanto come "il paese ordinato", retto dal "povero Franz".

Emblematico al riguardo delle non poche disillusioni sofferte da costoro appare alla Lunzer il suicidio dell'ebreo goriziano Enrico Rocca che era stato irredentista, volontario nella Grande Guerra, ferito una prima volta durante la conquista della sua città natale nell'agosto del 1916 ed una seconda sul monte Kuk nel 1917. Questi, che insieme ad Ervino Pocher apparirà tra i più appassionati cultori della letteratura austro-tedesca in Italia, deluso del fascismo al quale aveva dato originariamente la propria adesione anche perché preso dal mito della vittoria mutilata, indignato poi per l'intolleranza razzista ed ideologica della Germania hitleriana, veniva colpito personalmente dalle leggi antiebraiche del 1938. Così, sconvolto anche per gli orrori della seconda guerra mondiale, imitando l'amico e corrispondente Stephan Zweig che nel 1942 nell'esilio sudamericano si era tolto la vita, decise di porre fine alla propria nel 1944 nella natia Gorizia.

Peraltro anche l'esperienza di Biagio Marin che allo scoppio della prima guerra mondiale aveva passato il confine per arruolarsi nell'esercito italiano, ma affetto da una grave malattia ne era stato esentato, e che per le delusioni successive dovute alla dittatura fascista nei cui schemi per il suo individualismo mai riuscì ad integrarsi, aveva perso quella fede nella nazione che l'aveva dominato negli anni più verdi, appare alla Lunzer esempla-

re delle delusioni di non pochi uomini di cultura dell'irredentismo di fronte alla realtà emersa dopo quella guerra.

L'antica speranza di alcuni che la Duplice Monarchia, nel rispetto del carattere dei popoli che la componevano, avrebbe potuto trasformarsi in un ordinamento federale, come soprattutto i cechi descritti da Giani Stuparich sembravano auspicare, era destinata ancor prima dell'attentato di Sarajevo ad apparire del tutto illusoria di fronte al timore diffuso negli ambienti viennesi del diffondersi dei tanti irredentismi che avrebbero poi minato con l'unità l'esistenza stessa di un Impero secolare la cui dissoluzione avrebbe però suscitato nostalgie e rimpianti.

Pur consapevole della fatalità di quella dissoluzione Giani Stuparich nelle sue riflessioni estremamente significative sulla guerra ha saputo mettere in luce, come sottolinea la Lunzer, non solo i sentimenti di un combattente irredentista triestino ma anche le passioni, i sacrifici e le angosce di chi di qua e di là del fronte viveva la tragica esperienza che si consumava in quegli anni in vista di una "redenzione" portatrice di non poche delusioni anche a coloro che l'avevano sognata. Era un'esperienza che vedeva talvolta persino divise le famiglie nelle quali se qualcuno come i fratelli Stuparich, aveva passato il confine per combattere per l'Italia, altri avevano invece risposto come il loro padre alla leva austro-ungarica per difendere la frontiera galiziana dell'Impero o occupare la Romania come l'allora giovanissimo Ernesto Sestan, istriano di Albona e futuro storico della Venezia Giulia, che per i vaghi sentimenti filoitaliani sembrava in garbato contrasto col padre, onesto e fedele funzionario imperial-regio.

Quegli irredentismi comunque, non avevano impedito al multietnico esercito austro-ungarico di combattere disciplinatamente fino all'autunno 1918 quando le sconfitte militari in Macedonia prima, a Vittorio Veneto poi posero fine al conflitto lasciando nel pensiero di alcuni il dubbio sull'effettivo seguito che le varie élites irredentiste delle regioni del vasto Impero avevano tra le moltitudini che quella guerra avevano fino allora combattuto.

Non a caso, infatti, al di là dei differenti sentimenti di quelle élites delle molteplici nazionalità della monarchia

danubiana e del loro auspicare l'indipendenza del proprio popolo, non si può disconoscere il loro carattere minoritario e la non troppo forte incidenza che ebbero sul comportamento in guerra dell'esercito imperial-regio. Emblematiche da questo punto di vista sembrano le vicende descritte nel romanzo *La frontiera* di Franco Vegliani, di due militari in *feldgrau*, l'uno soldato sloveno l'altro ufficiale italiano del Litorale, entrambi motivati da diversi sentimenti irredentisti, che riescono a dare il senso dell'isolamento totale nel quale la tragedia di ciascuno di essi si consumò ed al tempo stesso del drammatico diverso destino al quale andarono incontro per la propria autonoma scelta. Sono vicende che hanno offerto ad uno storico del livello di Arduino Agnelli l'occasione di riflettere sul significato che in quel passato aveva e che forse ha tuttora la coscienza dell'appartenenza o dell'inappartenenza nazionale nelle aree multietniche, come quelle rievocate ne *La frontiera* di Franco Vegliani.

Dopo la guerra, quando molti della generazione degli irredentisti poi reidenti, resi consapevoli della tragedia che aveva sconvolto la vita di tanti e cancellato con la monarchia danubiana il mondo nel quale si erano formati, furono portati a ripensare il loro passato, si cominciò a riflettere sui valori della cultura mitteleuropea che andava assumendo forme nuove e più moderne espressioni. Le indagini introspettive di personaggi aperti alla psicanalisi di marca viennese, le opere di poeti e scrittori che mostrano un disincanto verso i temi propri della tradizione della quale si era nutrita la generazione irredentista, l'avvio di un crescente interesse per gli aspetti di civiltà e di umanità del mondo di ieri simboleggiato nel loro immaginario dall'*Austria felix* ormai finita, danno il senso di un graduale mutamento del clima intellettuale giuliano.

Giustamente Renate Lunzer conclude la sua analisi di questo mutamento esaltando il forte significato e il valore emblematico, nella interpretazione della cultura mitteleuropea nella quale erano inseriti gli intellettuali giuliani, dell'opera di Claudio Magris, dal giovanile *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, al *Danubio* ed ai tanti altri scritti che li hanno seguiti.

Carlo Ghisalberti

A. ARA, Fra Nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa, prefazione di C. Magris, Milano, Garzanti, 2009, pp. 792.

Triestino di nascita e profondamente legato al complesso e variegato mondo nel quale era inserita la sua città, Angelo Ara ci ha offerto anche con i suoi molteplici studi, ora raccolti in questo volume dedicato ad aspetti e problemi delle storie triestina, austriaca e, più in generale, mitteleuropea, non soltanto uno strumento prezioso per la loro migliore conoscenza ma anche una chiave per intendere il senso profondo di quella che non a torto può definirsi l'identità di frontiera. Era un'identità propria di varie generazioni degli abitanti delle terre italiane degli Asburgo che dopo la fatale dissoluzione dell'Austria-Ungheria e gli eventi successivi parve in qualche misura offuscarsi o dissolversi nel trionfo delle ideologie nazionaliste apportatrici ben presto di molti lutti e di tante sofferenze.

Angelo Ara in questi suoi scritti, pur comprendendo il significato dei sentimenti nazionali, delle aspirazioni indipendentistiche e degli ideali patriottici dei diversi popoli viventi entro i confini dell'Impero d'Austria ha mostrato di rendersi conto della peculiarità della loro integrazione in esso ed insieme del vincolo che li aveva mantenuti tradizionalmente legati alla corona asburgica. Non a caso il titolo stesso della raccolta dei suoi scritti, *Fra Nazione e Impero*, contribuisce a dare il senso della complessità del mondo mitteleuropeo e delle differenze etniche e politiche che caratterizzavano il suo essere plurinazionale e che soltanto alla fine della prima guerra mondiale riuscirono, nella tragedia che sconvolse l'intero antico continente, a minarne e distruggerne la plurisecolare unità.

Di questa complessità e di questi contrasti le vicende della sua Trieste, della Venezia Tridentina e della Giulia, nella particolarità del loro manifestarsi, sono apparse ad Ara giustamente emblematiche. L'influenza del Risorgimento italiano e dell'unificazione della penisola, il conservatorismo della Restaurazione, i difficili rapporti tra l'Austria da Metternich al dualismo e l'Italia, la nascita dell'irre-

dentismo di qua e di là dai confini del 1866, la partecipazione spesso non soltanto emotiva di tanti intellettuali all'interventismo ed infine l'esaltazione per la conseguita "redenzione" di quelle che erano state le province italiane dell'Austria, sono affrontati da lui con estrema obiettività e massimo rigore. Un'obiettività ed un rigore che non gli impediscono di valutarne luci ed ombre, di rilevarne gli aspetti positivi e di individuare anche quelli che nel loro inverarsi sono stati forieri di conseguenze, come l'esperienza ci ha mostrato, non egualmente positive. Lo si vide nella privazione imposta alle popolazioni slovene e croate della Venezia Giulia ed a quella tedesca dell'Alto Adige di tutta quella parte del loro passato, fatto di lingua, di storia e di cultura che, come ha sottolineato Ara, "non rientrava nel mito dell'assoluta, secolare e intangibile italianità delle loro terre".

Sono un'obiettività ed un rigore che non lo hanno mai portato a farsi acritico nostalgico di un mondo di ieri, perché Ara sapeva bene che il *Welt von Gestern*, forse troppo spesso esaltato da quanti lo hanno mitizzato, era finito con la prima guerra mondiale e con il suo convulso, spesso tragico dopoguerra. Lo sguardo col quale si è volto ad esso e con cui, da ottimo storico, ha cercato con la passione e l'amore caratterizzanti il suo impegno di interpretarlo e comprenderlo, riflette l'animo di chi ben sapeva di scrivere intorno a cose belle e morte.

Non era soltanto, però, il concluso passato mitteleuropeo ad attrarre la sua attenzione di storico. Infatti egli ha continuato a studiare le vicende dell'Austria dopo il tramonto della monarchia asburgica e l'avvento della repubblica, indagando anche sui mutamenti della politica estera italiana nei confronti di Vienna negli anni che precedettero l'Anschluss e la seconda guerra mondiale. Era una condotta diplomatica che non poca responsabilità ha avuto non solo sul destino dei due popoli ma delle genti di tutta l'Europa, ancora una volta travolte da un conflitto più drammatico nelle sue conseguenze di quello che più di un ventennio prima l'aveva preceduto e che aveva posto fine all'impero mitteleuropeo nella cui sopranazionalità erano vissuti tanti italiani.

Questi non potevano immaginare allora le atrocità delle quali si sarebbero macchiati i totalitarismi e la brutalità dell'antisemitismo razzista che avrebbe contribuito a cancellare nel sangue con gli ebrei una delle componenti essenziali del mondo plurinazionale che aveva a Trieste, a Budapest, a Praga, a Cracovia ed a Zagabria i suoi centri più vitali. Era una componente che della civiltà mitteleuropea costituiva un elemento essenziale ed alla quale aveva dato lo straordinario apporto della sua attività e della sua cultura.

A quelli che Ara rettamente ha definito austro-italiani, al loro vivere per lo più pacificamente sotto gli Asburgo, abitando nel Trentino e lungo la costa adriatica, ed alla loro condizione durante il conflitto che li vide variamente coinvolti in quella tragedia collettiva che ci può oggi apparire come una sorta di tristissima guerra civile europea, sono dedicate molte pagine del volume. In esse l'autore sottolinea la varietà delle condizioni in cui quegli italiani si trovarono. Circa duemila di essi che avevano passato, animati da spirito irredentistico, il confine prima del 24 maggio del 1915 indossarono volontariamente il grigioverde del regio esercito partecipando a quella che a molti appariva l'ultima guerra del Risorgimento e sacrificando anche la propria vita sui campi di battaglia del Carso e del Trentino. Moltissimi invece, ed erano la grande maggioranza calcolabile a decine di migliaia, che per fedeltà al potere, per timore di sanzioni o per spirito di obbedienza alle leggi, risposero alla chiamata alle armi di Vienna rivestendo il *feldgrau* delle armate imperial-regie furono inviati a combattere ed a cadere sui campi della Galizia, della Macedonia e della Romania. Inoltre la popolazione civile di quelle province, ed in specie quella trentina, fu duramente colpita da trasferimenti forzati, deportazioni ed internamenti, misure queste che finirono con l'incrementare i sentimenti irredentistici originariamente propri soltanto di una minoranza diffondendoli tra tanti che fino allora, indifferenti alle idealità nazionalistiche avevano sofferto per le conseguenze e le privazioni di una guerra della quale sognavano soprattutto la fine.

Appaiono fortemente significativi gli accenni di Ara alla memoria della

Grande Guerra nelle popolazioni della frontiera austro-italiana che la vissero drammaticamente e che ne conservarono un indelebile ricordo. Quella memoria ha stentato lungamente ad essere condivisa perché l'ostilità generata dal conflitto, come viene sottolineato nelle pagine del libro, parve prolungarsi nella sua irrazionalità in un infinito dopoguerra che soltanto ora sembra consentire di rendere l'eguale onore di pianto ai caduti dei vincitori e dei vinti, troppo a lungo riservato solo a coloro che erano schierati nelle file dei primi. Avvincente è pure la ricostruzione della figura emblematica di Giani Stuparich, per usare la definizione di Renate Lunzer "un irredento redento", che seppe guardare ai rapporti tra l'Italia, l'Austria e la Slavia negli anni che videro la dissoluzione dell'Austria-Ungheria ed il diffondersi di un nazionalismo foriero di tante sventure.

Particolarmente significativa si rivela la sua attenzione agli studiosi che, come Ernesto Sestan, l'autore della più completa ed obiettiva storia della Venezia Giulia scritta mentre si consumava il suo distacco dall'Italia, o come Adam Wandruska, l'indimenticabile storico degli Asburgo, protagonisti di tante vicende che coinvolsero sia l'Austria che l'Italia o anche come Leo Valiani, il fiumano da Ara retamente definito l'uomo e lo storico della Mitteleuropa, ed infine come il più giovane Heinrich Lutz, l'intellettuale bavarese che rappresenta la testimonianza della generazione formatasi nella seconda guerra mondiale della quale hanno percepito l'orrore e la follia. Sono profili di personaggi che rappresentano il necessario completamento della profonda meditazione compiuta da Angelo Ara sul mondo che fu e su taluni di coloro che, professando il *métier d'historien* maggiormente cercarono di comprenderlo nella sua complessa realtà.

Un mondo ed una realtà finiti, ai quali è andato però il pensiero dell'autore nello sforzo di recuperarne l'eredità storica di cui egli, consapevole di essere un uomo della frontiera aperto senza pregiudizio alcuno al dialogo, ha saputo cogliere il grande valore ed il profondo significato.

Carlo Ghisalberti

Pamela Ballinger. La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani. Il VelTRO Editrice, Roma 2010, pp. XVI – 516, euro 35,00 ISBN: 88-85015-56-5

Il volume di Pamela Ballinger costituisce il primo importante studio di carattere antropologico dedicato al tema dell'esodo istriano, della migrazione di massa dall'Istria – così come dalle città di Zara e Fiume – tra il 1943 e il 1955. Nei dieci anni dopo la Seconda Guerra Mondiale più di 350.000 italiani furono costretti ad espatriare dalla zona di confine tra l'Italia e la Jugoslavia, per la quale la studiosa americana ha usato il termine "Marca Giuliana", per comprendervi la Venezia Giulia e l'Istria odierne.

Tale migrazione si ampliò nel contesto del contenzioso territoriale tra l'Italia e la Jugoslavia sulla Venezia Giulia dopo il 1945. Un contenzioso risolto a livello diplomatico da due successivi accordi: il Trattato di Pace con l'Italia del 1947 e il Memorandum d'Intesa del 1954.

Tuttavia, pur se risolte sul piano internazionale, le questioni relative alla spartizione territoriale continuarono per oltre mezzo secolo ad avere strascichi per coloro che risiedevano nella regione.

La ricerca s'incentra su come la popolazione italiana divisa da confini politici dopo la Seconda Guerra Mondiale vive il ricordo della "Marca Giuliana" nel decennio successivo alla fine della Guerra Fredda e alla dissoluzione della Jugoslavia socialista.

L'Autrice, un'antropologa statunitense specializzata nello studio delle identità etnico-nazionali delle zone di confine e del Mediterraneo, è professore di antropologia al Bowdoin College – Brunswick (Maine, USA).

Nell'analizzare le memorie dell'esodo istriano, Pamela Ballinger esamina come gli eventi sono ricordati da ambedue i lati del confine postbellico dagli "esuli" (coloro che abbandonarono l'Istria) e dai "rimasti" (coloro che scelsero di continuare a vivere oltre il confine).

L'Autrice approfondisce il complesso rapporto tra le memorie individuali e le testimonianze collettive sul passato. La sua analisi si avvale di ricerche di archivio, di documenti e soprattutto

Pamela Ballinger

LA MEMORIA DELL'ESILIO

ESODO E IDENTITÀ
AL CONFINE DEI BALCANI



IL VELTRO EDITRICE

to di diciotto mesi di intensa ricerca sul campo condotta tra il 1995 e il 1996 prevalentemente a Trieste e Rovigno. Applicando il metodo antropologico dell'osservazione e della partecipazione, Ballinger ha vissuto e lavorato con quanti avevano sperimentato in prima persona il dramma dell'esodo e trovato – negli anni Novanta – nuovi mezzi per raccontare le proprie esperienze e nuovi ascolti per le proprie storie a lungo ignorate.

La prima parte del libro dà un fondamento storico all'esodo, e anche alla narrazione e ai ricordi attraverso cui viene oggi considerata la divisione territoriale successiva al 1945 e la conseguente migrazione.

Ballinger esamina i tre momenti cruciali nei quali stati e confini della "Marca Giuliana" sono stati modificati: dopo la Prima Guerra Mondiale, dopo la Seconda Guerra Mondiale e nel 1991.

Per ciascun periodo storico, l'Autrice confronta le diverse accentuazioni a riguardo dell'identità etnica e nazionale. Con ciò, essa sottolinea come le interpretazioni dell'identità e del passato che divennero di attualità negli anni Novanta avessero profonde radici storiche – tra l'altro – nella concezione cattolica della redenzione, nel dibattito sull'irredentismo a partire dall'Ottocento, nelle visioni imperiali, nel cosmopolitismo. Allo

stesso tempo, il giudizio degli istriani sul passato riflette la loro attuale situazione. Di conseguenza, l'analisi colloca il nuovo modo di considerare la storia dell'esodo istriano nel mutato panorama politico italiano e dell'ex Jugoslavia.

La seconda parte mette a fuoco come gli abitanti della regione diano differenti versioni delle memorie dell'esodo. L'Autrice attinge dalle interviste e dalle fonti orali che le consentono di esaminare come si siano formati i racconti di violenza e di spostamenti e i modi nei quali vicende individuali possano ad un tempo confermare e contraddire storie di sofferenze e vittimizzazione.

Un intero capitolo è dedicato al controverso ed emotivamente coinvolgente tema delle foibe – le cavità carsiche – nelle quali i partigiani giustiziarono civili e militari italiani in Istria nel 1943-45 e a Trieste nel 1945.

Segue un capitolo dedicato alle memorie dell'esodo di coloro che lasciarono l'Istria ed un altro dedicato alle memorie di coloro che rimasero.

Il capitolo finale esamina l'emergere negli anni Novanta di un movimento regionalista nell'Istria croata, che cerca di superare le divisioni che portarono all'esodo attraverso la promozione di una convivenza nella "Marca Giuliana".

* * *

Tra le numerose positive recensioni di illustri studiosi si segnalano quelle di Keith Brown, professore di Antropologia alla Brown University, nel *Journal of the Royal Anthropological Institute*; di Maura Hametz, Professore di storia all'Old Dominion University, nel *Comparative Studies in Society and History*; di Leyla Neyzi, professore di Antropologia nella Sabanci University di Istanbul, in *Anthropological Quarterly*; di Blenda Sluga, professore di Storia Internazionale all'Università di Sydney, in *Journal of Modern History*; di Andrew Wachtel, Professore di Scienze umane alla Northwestern University, in *American Historical Review*.

Scriva il prof. Michael Herzfeld della Harvard University: «La Memoria dell'esilio è un significativo contributo per la comprensione di un capitolo poco conosciuto nello sviluppo delle iden-

tità balcaniche in relazione all'Europa Occidentale. La meticolosa ricerca della Ballinger e la sua abilità nel mantenere un'equilibrata distanza dalle parti rende questo saggio un grande contributo alla pubblicistica sull'argomento».

Franco Tagliarini

T. PIFFER, Gli alleati e la Resistenza italiana, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 368.

Un utilizzo politico della storiografia è spesso il risultato più evidente, a livello culturale, dei rapporti di forza e di equilibrio presenti nella società e nella medesima struttura politica che la pervade. Quando nel 1953, Roberto Battaglia dette alle stampe – per i tipi di Einaudi – la sua *Storia della Resistenza italiana*, l'interpretazione che diede dei rapporti intercorsi tra gli Alleati e la Resistenza rimase autorevolmente predominante lungo tutto il corso dei decenni successivi. Secondo Battaglia, per esempio, la capillare disinformazione attuata dagli Alleati sull'ubicazione dei lanci aerei di materiali e mezzi destinati alla lotta al nazifascismo in Italia mirava a escludere precisamente le formazioni garibaldine dal supporto alleato. Come tuttavia notava in modo coerente Piero Craveri – in un suo editoriale per «Il Sole 24 Ore» di domenica 25 aprile 2010 – l'atteggiamento di Battaglia mirava invece propriamente a un'interpretazione «funzionale alle polemiche della Guerra fredda da parte dei comunisti». L'autore della *Storia della Resistenza italiana*, all'opposto, aveva di fatto goduto durante il conflitto dell'appoggio dell'OSS – il servizio di *intelligence* americano – e la disamina della documentazione archivistica smentirebbe per l'appunto, gradualmente, il paradigma interpretativo presentato oltre cinquant'anni fa da Battaglia e dai suoi continuatori. Sulla scia degli studi divulgati da Gian Enrico Rusconi (1995) e da Santo Peli (2004) – tesi a sottrarre la riflessione storica sulla Resistenza alla sterile distorsione polemica che l'ha a lungo connotata – pare situarsi invece il nuovo volume di Tommaso Piffer: sintesi equilibrata, delineata da un giovane, capace storico che ha accuratamente approfondito la ricerca presentata

tramite le fonti d'archivio, innanzitutto britanniche e statunitensi. La prospettiva aperta da Piffer consente di restituire la complessità del fenomeno resistenziale italiano a un contesto più ampio. In conformità con questo intento, il volume è diviso in due parti: la prima si concentra sulla disamina dei contatti tra i partigiani e le truppe inglesi in Grecia e nei Balcani, mentre la seconda approfondisce l'approccio degli angloamericani verso la Resistenza nel nostro Paese. Di particolare interesse il panorama che l'Autore traccia relativamente alle iniziative britanniche nella penisola balcanica. Se la scelta di appoggiare Tito si rivelò – nella primavera del '45 – drammaticamente fallace, l'impegno in Grecia costrinse gli inglesi a fronteggiare l'insurrezione marxista sin dall'anno precedente. Anche da questo avvenimento deriverebbe la sostanziale politica di disimpegno attuata dagli americani nella questione dell'avanzata verso Trieste – come sottolineato già da Marina Cattaruzza (2009) e ora approfondito da Raoul Pupo nel recente *Trieste '45*. La dirigenza politico-militare statunitense aveva del resto ben chiari pure gli intenti delle brigate Garibaldi, come mostrano compiutamente le pagine che Piffer dedica allo scontro delle formazioni comuniste partigiane contro la Brigata Osoppo e in merito al Confine orientale italiano.

Secondo la ricostruzione dell'Autore – nel nostro Paese – all'interno delle valutazioni espresse dagli Alleati, giocò soprattutto la volontà di sostenere l'unità delle forze politiche che componevano il Cln e il governo nazionale attraverso l'invio di mezzi, finanziamenti e agenti di collegamento dietro le linee nemiche, con un progressivo intensificarsi di tali strumenti nell'agosto del 1944 in vista dello sfondamento della Linea gotica. In tale contesto, con l'arresto delle operazioni in novembre, il generale Alexander non intese affatto invitare i partigiani a ritirarsi dall'impegno militare – come sin qui sostenuto dalla storiografia resistenziale – ma piuttosto a rinviare l'epilogo dell'offensiva decisiva. Più complesse sarebbero state, per contro, le trattative avviate poco più tardi fra Alleati e Cln e dirette al disarmo delle formazioni partigiane, all'indomani della liberazione.

Giorgio Federico Siboni

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •

L. Garibaldi - R. Mondoni, Venti di bufera sul confine orientale, Chieti, Solfanelli, 2010, pp. 151

L'agile volume di Garibaldi e Mondoni, corredato da un breve apparato illustrativo, si muove in due direzioni: da un lato una sintetica ricostruzione delle drammatiche vicende di Istria e Dalmazia, dall'altro il ricorso alla testimonianza diretta in forma d'intervista. Le due direttrici, esposte con semplicità espressiva, si intersecano, si comprendono e si rinforzano vicendevolmente. La radice delle problematiche delle terre interessate viene identificata nella storia del territorio a partire dall'epoca del dominio di Venezia. Il libro percorre successivamente le tappe storiche che hanno concorso a creare o far emergere i dissidi di quelle regioni: l'annessione del Veneto all'Italia (1866), l'annessione dell'Istria all'Italia (1920), l'Otto Settembre 1943, le foibe, il dopoguerra e i "passaggi di proprietà" di quelle terre, l'Esodo. Le testimonianze presentate sono crude, toccanti e largamente poco diffuse.

Di grande impatto risulta essere anche l'*incipit* del volume che ne costituisce lo stimolo: «Un giorno, durante una discussione in classe sul significato storico del 25 aprile 1945, anniversario della Liberazione, uno studente si lasciò sfuggire che, nella sua famiglia, non si festeggiava, anzi, per loro, esuli istriani, quello era considerato un giorno funesto, l'inizio della loro tragedia, delle foibe prima e dell'esodo poi». La caratterizzazione della problematica storica e umana derivante dalle vicende illustrate - tuttavia - non sembra potersi completamente giovare, all'interno della composizione formale del testo, di un'impostazione interamente coesa, al fine cioè di meglio orientare il lettore destinato a un primo approccio alle questioni affrontate, come sembra nell'intento di questa sintetica pubblicazione. Nel profondo della ricostruzione storicistica, infatti, pare in particolare prevalere un orientamento concettuale che, prescindendo dalla complessità dei temi disaminati, predilige invece una semplificazione che non necessariamente giova al proposito espresso dagli Autori e all'impianto più generale dell'opera.

Chiara Blau

P. Tarticchio, Storia di un gatto profugo, Cologno Monzese, Silvia Editrice, 2006, pp. 269.

Durante l'autunno milanese del 2004, il Professor Bonivento, un affermato studioso di Arte originario di Gallese-Pola in Istria, subisce la perdita del suo amato ed anziano micio Norman-Normy. Il vuoto creatosi nei giorni seguenti è tale da indurre Leonardo, questo il suo nome, a ripercorrere il proprio passato, ad approfondire ed esplorare il suo io interiore e, inoltre, l'essere nonno di due nipotine vivaci e curiose con cui si ritrova a confrontarsi su temi esistenziali complessi, lo spinge ancor più indietro nel tempo quando lui stesso non aveva che nove anni e fu protagonista di eventi di cui i suoi famigliari non possono che conoscere solo i fatti più essenziali. Intanto, come si trattasse di due mondi e di due vite parallele, nei medesimi istanti Norman ottiene l'inusuale privilegio di poter accedere al Paradiso, solitamente interdetto agli animali. L'inaspettato incontro col Padreterno si rivela essere il pretesto per poter esplorare la memoria del Professore e la propria. Per pochi istanti che paiono eterni, il micio apprende tutto sulla sua vita passata, la quinta di sette, di come già nel 1943 la sua esistenza fosse indissolubilmente vincolata a quella di Leonardo che allora lo chiamava Bandito. Nulla accade per caso. Secondo Leonardo e chissà, forse anche secondo l'Autore, i destini degli umani sono intrecciati in direzione di un disegno divino ben definito. In questo disegno, però, c'è posto anche per gli animali. Un uomo ed il suo amico animale non si incontrano casualmente. Leo e Normy lo fanno. Si sono ritrovati due volte nel corso della quinta e sesta vita del micio e certamente si ritroveranno per quell'ultima vita, la settima, di nuovo insieme.

Storia di un gatto profugo non si propone certamente come una favola per bambini anche se sono molti gli elementi che potrebbero renderla tale, né come un romanzo storico e neppure come un'autobiografia anche se i riferimenti all'esperienza personale dell'Autore sono chiari ed espliciti. Piero Tarticchio non vuole insegnare

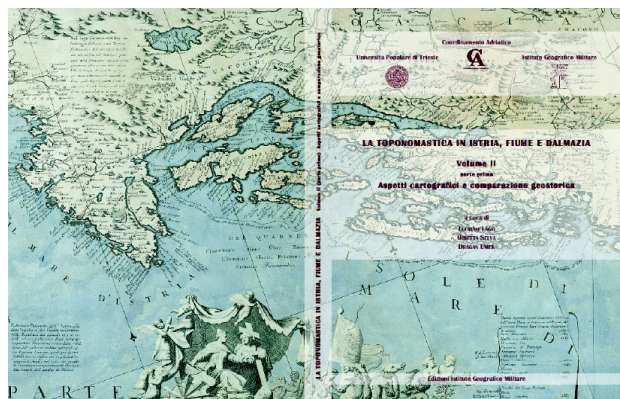
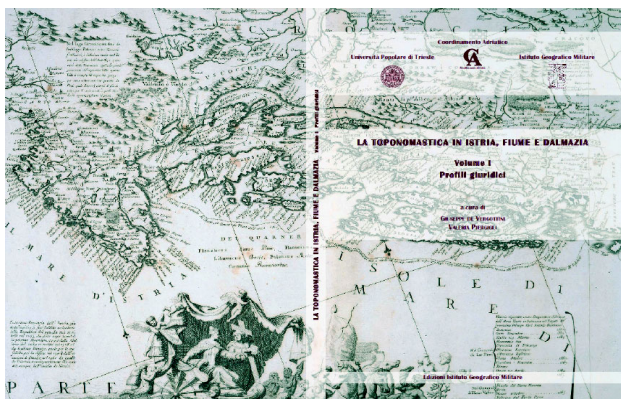
storia con questa sua opera: vuole avvicinare i lettori ad un mondo di cui spesso non si conosce nulla e lo fa in modo delicato, attraverso gli occhi di un bambino, dipingendo il suo passato con colori solari, atmosfere fiabesche e personaggi forse un po' idealizzati ma proprio per questo ben riconoscibili. Il suo mondo è piacevole e facile da immaginare, il costante rapporto uomo-animale su cui tutta la vicenda è incentrata è forte e commovente. Toccanti anche gli episodi di amore, fedeltà e amicizia tra umani ma certamente dal punto di vista dei più piccoli sono gli animali a regalare i ricordi più belli ed intensi. Chiunque possieda o abbia posseduto un amico animale apprezzerà maggiormente le intense parole dell'Autore dedicate a questi particolari compagni di vita. A dispetto della drammatica situazione politica e sociale in cui l'Istria degli anni Quaranta e Cinquanta rimase coinvolta, sembra di intuire che, nonostante le difficoltà e le limitazioni che una guerra imponeva, ai bambini era ancora concesso sognare e restare davvero Bambini. Solo l'esilio ha frenato e interrotto la loro spensieratezza costringendoli ad una maturazione innaturale e forzata. L'atmosfera di terrore, i bombardamenti, lo spettro strisciante di una pulizia etnica in corso non furono sufficienti a impedire ai bambini di vivere le loro avventure, reali o fantastiche che fossero. Erano nella loro Terra e tanto bastava per rinnovare la speranza e la fede. Perdere la propria Terra è come perdere i propri genitori e, in fondo, come perdere una parte di se stessi. Morire e subire prevaricazioni con la certezza che la tua patria accoglierà comunque le proprie spoglie, dà maggiore serenità di una vita vissuta forzatamente in un luogo a cui non si appartiene.

Il sentimento di amarezza e di abbandono con cui un esule convive, viene raramente esternato e condiviso. Questo libro è una di quelle rare occasioni per cercare di penetrare un sentire non comune. Accessibile a tutti, con un linguaggio forse un po' ricercato ma con tanti spunti su cui soffermarsi a riflettere e per cominciare a conoscere ciò che a lungo si è ignorato.

Dopotutto non si può chiedere di ricordare qualcosa che non si conosce.

Valentina Pavan

• libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri • libri •



Gentile Lettore,

la valorizzazione della toponomastica storica italiana dell'Istria, di Fiume e della regione dalmata è lo scopo di questa ricerca, pubblicata da un gruppo di studiosi italiani e stranieri, coordinati dai curatori, al fine di ricostruire la cartografia dell'Adriatico orientale dalle origini alla metà del XIX secolo.

*I volumi **La toponomastica in Istria, Fiume e Dalmazia**, a cura di G. de Vergottini - L. Lago - V. Piergigli, Firenze, Edizioni Istituto Geografico Militare, 2009, 2 voll per un totale di 1500 pagine + CD Rom - costituiscono il primo repertorio corretto e completo, risultato di un complesso lavoro di censimento e catalogazione dei toponimi, che si avvale anche della preziosa cartografia fornita dall'autorevole collaborazione dell'Istituto Geografico Militare.*

I volumi si potranno ottenere unicamente aderendo alla campagna soci 2010 e facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO

Via Santo Stefano n. 16 - 40125 BOLOGNA - Fax 051-265850 – e-mail: info@coordinamentoadriatico.it

CAMPAGNA SOCI 2010

Per l'anno 2010 è prevista una quota associativa in qualità di socio ordinario (€ 60) oppure di socio sostenitore (€ 80) che dà diritto a ricevere il bollettino trimestrale «Coordinamento Adriatico» e i volumi sulla toponomastica (le spese di spedizione sono incluse).

Modalità di pagamento con bonifico su c/c intestato a

COORDINAMENTO ADRIATICO

c/c bancario IBAN: IT 73 T 06385 02401 07400051356S

c/c postale IBAN: IT 63 M 07601 02400 000028853406.

I fondi raccolti con la campagna abbonamenti saranno destinati al sostegno di programmi di studio per giovani ricercatori promossi da **COORDINAMENTO ADRIATICO**.

Grazie per l'attenzione

Il Bollettino è inviato senza alcun onere a 1.200 indirizzi ed in particolare alle Comunità degli italiani e alle Istituzioni culturali in Croazia e Slovenia.

Chi ritiene di poter contribuire al suo finanziamento può utilizzare il bollettino che alleghiamo al primo numero dell'anno e fare un versamento sul conto corrente postale n. 28853406 oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso la Cassa di Risparmio in Bologna – sede centrale – Via Farini n. 22 – cod. IBAN IT73T063850240107400051356S.

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32.